

Montesano
incontra ancora la stampa: il suo «Fantastico»
ha vinto ma accetta le critiche
Previsti alcuni «ritocchi» per sabato prossimo

A Mantova
quasi una prima per il «Sogno di un tramonto
d'autunno» di Malipiero-D'Annunzio
Vivo successo nonostante la modesta esecuzione

Vedi retro



**I sudamericani
del Novecento
tornano
nelle librerie**

Dodici edizioni critiche delle opere dei più grandi scrittori latino-americani dimenticati, dal guatemalteco Asturias (Nobel per la letteratura nel 1967) al messicano Mariano Azuela, saranno presentate oggi da Ernesto Sabato, presidente del consiglio internazionale dell'associazione «Archives», nella sede romana del Consiglio nazionale delle ricerche. Saranno distribuiti in anteprima i titoli di una iniziativa editoriale di notevole importanza che ha come intento quello di pubblicare e diffondere la letteratura sudamericana. L'iniziativa, nata sotto l'egida dell'Unesco, riunirà a Roma i responsabili delle politiche culturali e di ricerca di otto organismi europei e latino-americani che hanno lavorato sotto la consulenza di Gabriel Garcia Marquez (nella foto) e Mario Vargas Llosa. L'investimento complessivo per l'iniziativa è di 650.000 dollari annui ed è prevista la distribuzione simultanea in Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Argentina, Brasile, Colombia e Messico.

**Scorsese:
giornale belga
gli nega
la pubblicità**

Il quotidiano cattolico di Bruxelles *La libre Belgique*, uno dei più diffusi in Belgio, si è rifiutato di pubblicare un annuncio pubblicitario dell'*Ultima tentazione di Cristo*, il contestato film di Scorsese che da venerdì sarà in programmazione anche nelle sale italiane. Il direttore del giornale ha spiegato che «il film di Scorsese ha diviso il mondo cristiano, perciò noi non abbiamo voluto offendere i sentimenti cattolici di molti lettori di *La libre Belgique*». Ad ogni modo il giornale ha pubblicato una lunga recensione al film nella quale si afferma che il Cristo di Scorsese non è blasfemo, ma piuttosto poco riuscito dal punto di vista cinematografico.

**Letteratura:
a giorni
il Nobel
Chi vincerà?**

L'Accademia di Svezia ha confermato ufficialmente che il vincitore del premio Nobel per la letteratura sarà comunicato uno dei giovedì di questo mese: domani stesso potrebbe essere il giorno giusto. Sul nome del vincitore, comunque, ci sono già parecchie indiscrezioni, anche perché si stanno susseguendo gli incontri privati fra i diciotto membri dell'Accademia. Fra gli autori più gettonati c'è il messicano Octavio Paz al quale lo scorso anno fu preferito all'ultimo minuto il poeta Josp Brodskij e due anni fa il nigeriano Wole Soyinka. Fra i papabili anche la poetessa cinese Ru Zhiyan e il connazionale Pa Khin, il francese Michel Tournier, lo svizzero Friedrich Dürrenmatt, il tedesco Günther Grass e il peruviano Mario Vargas Llosa. Fra i candidati c'è anche il poeta lucano Albino Pierro, recentemente oggetto di una vera e propria riscoperta editoriale in Svezia.

**Un convegno
su De Martino
e la sinistra
meridionale**

Domani e dopo, a Palazzo Serra di Cassano di Napoli, si terranno due giornate di studio dedicate alla «Sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-54)», organizzato dall'Istituto socialista di studi storici in collaborazione con l'Istituto italiano di studi filosofici. Al convegno, dedicato a Francesco De Martino, prenderanno parte, fra gli altri, Gaetano Arfè, Rosario Villari, Piero Boni, Giuseppe Galasso, Antonio Ghirelli e Maurizio Valenzi.

**A Fano
è di scena
la poesia
sovietica**

Da domani fino a sabato, a Fano sarà di scena la nuova poesia sovietica. Il centro internazionale «Poesia della Metamorfosi», infatti, ha organizzato un incontro dedicato a *La poesia sovietica: gli anni del cambiamento*, al quale parteciperanno alcuni tra i più significativi poeti dell'Unione Sovietica. Accanto alle letture pubbliche degli autori presenti (Rasul Gamzatov, Boris Olejnik, Junna Moric, Bulat Okudava), sono previsti incontri e dibattiti con studiosi, traduttori e slavisti, fra i quali anche Evgenij Solonovskij, il celebre traduttore che ha contribuito molto alla diffusione della nostra poesia in Unione Sovietica.

NICOLA FANO

CULTURA e SPETTACOLI

Francoforte
Buchmesse
all'italiana
Si parte

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

FRANCOFORTE. Sono arrivati due ministri degli Esteri, Andreotti e Genscher, ad inaugurare in una giornata pacalamente grigia la Fiera del Libro di Francoforte, grande, imponente, persino felice in spazi di buona e razionale architettura, e per di più dedicata all'Italia. Alla cultura italiana, ai buoni rapporti tra i due paesi, alla necessità di una sempre più intensa collaborazione, hanno fatto riferimento i due ministri. La cultura, si sa, è un buon veicolo per affari di ogni genere e scadenze importanti, economiche e politiche, si avvicinano. Andreotti non se ne è dimenticato e ha ricordato che anche una manifestazione culturale come questa può dire la sua, positivamente, nel dialogo Est-Ovest. Tanto è vero che a Francoforte si progetta già, dopo gli appuntamenti nei prossimi due anni con la Francia (per la Rivoluzione francese) e con il Giappone, di aprire all'Unione Sovietica nel 1992: Europa unita cioè che inseguire mercati oltre frontiera.

Quella che inizia oggi (fino al 10 ottobre) potrebbe essere in un certo senso una prova generale, con l'Italia messa a far da cavia, con un impegno non indifferente e un risultato, al primo botto almeno, apprezzato dai tedeschi ospitanti.

Il «Diario Italiano» è ricchissimo di voci che da Francoforte hanno raggiunto o raggiungeranno numerose altre città tedesche: da Amburgo (con la rassegna che illustra la storia dei sindacati italiani) a Baden Baden, da Magocca a Darmstadt, a Stoccarda, Monaco, Colonia. Quanto sia costato tutto questo neppure il coordinatore generale, Stefano Rolando, ha saputo dire con esattezza nel corso di una conferenza stampa (con l'ambasciatore italiano a Bonn, Reniero Vanni d'Archirafi). Quindici miliardi, probabilmente, per lo più coperti da sponsorizzazioni (anche tedesche) o da interventi diretti delle imprese interessate, le solite banche, Italsider, Olivetti, Efim, Finsider. Per certo, invece, tre miliardi e mezzo è costata la mostra del Forum, all'ingresso della Büchmesse, cuore e simbolo della presenza italiana, sborsati per lo più direttamente dalla Presidenza del Consiglio, che comprendono - è stato precisato - anche seicento milioni di lire.

Aggiungiamo un miliardo della Rai, per la sua serata d'onore, ospiti Giorgio Albertazzi, Carla Fracci, Ornella Vanoni, Severino Gazzelloni, Angelo Branduardi, Ferruccio Soleri, Peppe Barra con la maschera di Pulcinella. Non sarà un panorama innovativo della cultura nazionale quello che propone l'ente televisivo. Ma questa strada, che sa di ripiegamento sulle buone tradizioni, è stata percorsa anche dalla esposizione del Forum, realizzata dallo scenografo Mario Garbuglia. Seguendo l'elenco che gli dettava il mestiere, Garbuglia ha trasferito, su quindici tir, da Cinecittà sulle rive del Meno, citazioni varie dell'architettura italiana: modelli in cartapesta, splendidi frontoni, facciate, ingressi di palazzi italiani, che vanno dal Quattrocento al nostro secolo. Tra questi scenari si può seguire la storia del libro e dei suoi autori, tra le edizioni rare, le versioni tedesche, i titoli classici e le facce fotografate dei nostri autori contemporanei, in una galleria ampia quanto arbitraria che va da Bufalino a De Crescenzo. La vera passerella comincerà oggi, con la vedette che tutti ci invidiano e che offuscherà sicuramente ministri e sottosegretari (Attesi Carraro, Bono Parrino, Susanna Agnelli, Manzella). Diciamo ovviamente Umberto Eco.

La guerra dei Boccioni

Il Metropolitan Museum apre lo scontro con il Moma e usa come arma l'artista futurista

ENRICO PARLATO

NEW YORK. Una grande retrospettiva dedicata a Umberto Boccioni (1882-1916) apre la stagione delle mostre al Metropolitan Museum di New York. Sorprende - data la notorietà dell'artista - che fin'ora non fosse stata ancora realizzata una mostra monografica che ne coprisse l'intero arco creativo: quattordici intensissimi anni, dal 1902 al 1916, documentati in questa esposizione da più di cento opere tra dipinti, sculture, disegni e incisioni, visibili fino all'8 gennaio. Sono presenti pezzi fondamentali, capolavori come *La risata*, *La città sale* o la serie degli *Stati d'animo*, visi di recente alla mostra *Futurismo e futurismi* (Venezia, 1986).

Per gli Stati Uniti si tratta di una novità e, forse, per molti visitatori di una scoperta; Boccioni infatti era finora sconosciuto al grande pubblico. Non così in Italia, dove negli anni scorsi alcune importanti mostre come *Boccioni a Milano* (1982-83), *Boccioni futurista* (1983) e *Boccioni a Venezia* (1985) hanno messo a fuoco diversi momenti fondamentali dal suo percorso artistico. Senza dubbio questa mostra di New York riprende un lavoro di ricerca maturato fondamentalmente in Italia. Se la ricerca è italiana il collezionismo è americano: negli anni Cinquanta, quando nessuno era interessato alla pittura futurista, vennero acquistati a basso prezzo pezzi molto significativi tra cui *La città sale*, rifiutata dalla Galleria d'arte moderna e poi acquistata per il Museum of Modern Art. Sono gli anni in cui si forma una delle più straordinarie collezioni di arte futurista, quella di Lydia Winston Malbin le cui opere costituiscono quasi l'ossatura di questa mostra e di un'altra dedicata alla grafica di Boccioni (aperta in concomitanza con l'esposizione del Metropolitan alla Yale Art Gallery di New Haven).

Altro elemento di novità è costituito dalla presenza di un'istituzione paludata e tradi-

zionalista come il Metropolitan nel campo dell'arte moderna, terreno dominato fino a pochi anni dal Museum of Modern Art. Da un anno e mezzo infatti il Metropolitan ha inaugurato una nuova ala del museo dedicata esclusivamente all'arte moderna e contemporanea. Di conseguenza la sua presenza nel settore si è fatta più aggressiva, non solo per attirare nuovo pubblico, ma anche e soprattutto nuovi potenziali donatori, e i collezionisti che potranno fare dei lasciti al museo nel prossimo futuro si occupano soprattutto di arte contemporanea. Bill Lieberman, direttore della sezione di arte del Novecento e ideatore di questa retrospettiva su Boccioni, si propone quindi, attraverso una mostra di tono sostenuto e un po' elitario, di spezzare il «monopolio» del Museum of Modern Art.

Seguendo una formula che ormai da anni caratterizza le esposizioni organizzate dal Metropolitan - basti ricordare quelle dedicate a Van Gogh, a Manet o la mostra di Degas di prossima apertura - questa retrospettiva su Boccioni ha un taglio monografico; ripercorre la carriera dell'artista dal 1902 al 1916, dagli esordi nella Roma umbertina fino alla morte sul fronte durante la prima Guerra Mondiale. Il percorso espositivo di grande chiarezza e linearità è integrato nel catalogo redatto da Ester Coen da un'indagine dettagliata sulle vicende di Boccioni e dei suoi contemporanei e sugli intricati rapporti tra Futurismo e le avanguardie del Novecento presentate nel saggio introduttivo. La profonda conoscenza che la studiosa ha di questo artista (Maurizio Calvesi e Ester Coen sono autori della più aggiornata monografia su Boccioni) emerge anche nelle schede di catalogo dove è puntualmente individuato il contesto artistico e culturale in cui si collocano le diverse opere.

Le prime due sale permet-



«La risata» (1911) di Boccioni, uno dei dipinti esposti al Metropolitan

tono di seguire il passaggio degli anni dell'apprendistato romano, sotto la guida di Balla, alla nuova concezione del reale ispirata dalla conoscenza dell'opera di Prevetti. Si passa dal divisionismo positivista della *Campagna romana* (1903), o dal realismo del *Ritratto di vecchia*, un grande pastello del 1905, allo spiritualismo che già promana dal vibrante contrasto di colori complementari di *Campagna lombarda* (1908) o del più tardo *Ritratto femminile* (1909), per arrivare alla sofisticatissima tessitura grafica del *Ritratto della madre*, un disegno a penna del 1909. Il percorso artistico di Boccioni sembra doppiare la sua natura di inquieto viaggiatore lungo un itinerario, quasi obbligato in quegli anni, da Parigi a Piombombino.

A Milano in una realtà in rapidissima trasformazione, a

contatto con un ambiente culturale molto stimolante, conosce Russolo, Carrà e infine Marinetti e maturano in un brevissimo arco di tempo le premesse del Futurismo. Il processo creativo è assai più tradizionale di quanto ci si aspetterebbe: diversi studi sono dedicati ai cavalli, elemento cardine della composizione; infine un bozzetto e un disegno preparatorio ne documentano la fase finale. Nel primo l'artista verifica la tenuta cromatica della composizione, nel secondo viene messa a punto la raffinata tessitura grafica, ancora simbolista, alla base delle linee di forza su cui è costruito il dipinto.

La conoscenza del Cubismo di Braque e di Picasso imprime un nuovo corso alla pittura di Boccioni: è ossessionato dal problema della forma nello spazio, si dedica quasi esclusivamente alla

scultura. A documentare quegli anni sono esposti l'*Antiragazzo*, *Forme uniche della continuità dello spazio*, *Solluppo di una bottiglia nello spazio*. Al di là delle polemiche verbali con i Cubisti e con Apollinaire, da queste opere datate attorno al 1912-13 emerge l'onestà intellettuale di Boccioni che vede un problema e lo affronta con caparbietà. Si nota anche la differenza fondamentale fra il Cubismo analitico di Braque e di Picasso - indagine oggettiva e cartesiana del reale spogliato di ogni bellezza esteriore - e la ricerca di Boccioni e dei Futuristi, tesa invece a creare una situazione mentale di percezione dinamica.

A conclusione sono esposte opere che risalgono agli ultimi due anni di vita di Boccioni. Mostrano una riflessione aperta a diverse sollecitazioni

possibilità. Boccioni continua a ripensare al problema della figura in movimento: ecco i disegni di ciclisti più aderenti all'estetica del Futurismo, continua a riprendere il problema della rappresentazione spaziale aperto dal Cubismo, nei volumi pieni e compressi del *Bevitore* o nel colorismo più disteso di *Sotto la pergola a Napoli*, torna improvvisamente alle scomposizioni cromatiche futuriste nelle *Due amiche*, dove sconcerta la capacità di rimettere in discussione anni di lavoro per poi avvertirsi nell'opera conclusiva, il bellissimo *Ritratto di Ferruccio Busoni*, a una geometria basata su un denso impasto cromatico che crea una nuova sintesi plastica. Con quest'opera si interrompe improvvisamente un'avventura artistica. Boccioni muore in guerra all'età di trentaquattro anni.

Polanski, il piacere di non essere frantici

«Se il film va così bene che cosa sono venuto a fare?». Roman Polanski è a Roma per *Frantic*, il thriller con Harrison Ford appena uscito nei cinema italiani (dovunque file di gente). Dopo il tonfo di *Pirati*, per il regista polacco è un momento magico: il suo Kafka a teatro è stato un successo e la Warner Bros. gli farà probabilmente un altro film. Giovanile e spigliato (ha 55 anni), si racconta così.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Un Roman Polanski poco frenetico. A differenza dell'Harrison Ford di *Frantic* (appunto, frenetico), il regista polacco che incontriamo a Roma tra un'intervista e l'altra sembra un cinquantenne giovanile in pace con se stesso. Completo chiaro d'alta sartoria, stivali neri da cowboy ai piedi, capelli mossi sulla fronte, sorriso aperto, il regista maledetto che fuggì dagli Stati Uniti nel 1978 per non finire in carcere (era accusato di aver abusato sessualmente, con l'aiuto della droga, di una tredicenne di Woodland Hills) si scusa del ritardo e si dice disposto a parlare di tutto. Si vede che sta bene. A teatro, recitando nella *Metamorfosi* di Kafka, è piaciuto alla critica e al pubblico, al cinema, il suo nuovissimo *Frantic* sta mettendo dovunque incassi d'oro (a Roma domenica sera c'erano file in

ogni cinema). Questa faccenda di Hitchcock non l'ha un po' stancato? «Frantic è davvero così hitchcockiano come dice la critica?»

Chunque si misuri con il thriller deve fare i conti con quel geniale ciccione. È inutile negarlo. Nel caso di *Frantic* c'è una sola citazione consapevole: quando Harrison Ford acciappa per le mani Emmanuelle Seigner che sta cadendo dal tetto ho voluto fare un omaggio al Cary Grant di *Intrigo internazionale*. Per il resto mi pare un film molto poco hitchcockiano. «Hitch» dava tutti gli indizi al pubblico, lasciando che i suoi personaggi scoprissero a poco a poco la verità. Il divertimento e la suspense così erano assicurati. Ho cercato di fare l'opposto. Il pubblico scopre insieme ad Harrison Ford quel che

sta succedendo: l'effetto di spaesamento è più drammatico, e permette di studiare meglio le psicologie del personaggio.

Perché proprio Parigi? È stata una richiesta degli americani?

No, per niente. Venivo da due anni di schiavitù in Tunisia: *Pirati* mi ha letteralmente massacrato. Avevo voglia di starmene un po' a casa, senza barbe finte, spadoni e galoni tra i piedi. E mi piaceva l'idea di ambientare un thriller nella Parigi che amo di più: non quella bozzettistica e rassicurante di *Irma la dolce* o del Moulin Rouge ma quella un po' ghiacciata e asettica del Beaubourg. Una Parigi fatta di ingorghi, di grattacieli, di partigiani arroganti. Dove puoi davvero uscire di pace se non parti una parola di francese.

È vero che per il dottor Walker lei avrebbe voluto Dustin Hoffman?

All'inizio c'era solo un intrigo con due personaggi vuoti. Quando insieme a Gérard Brach pensammo ad un medico newyorkese in trasferta a Parigi per un congresso venne fuori l'idea di Hoffman. Ma poi mi sembrò più giusto puntare su un attore meno caratterizzato: voleva dire un classico americano medio. E Harrison

Ford era perfetto, nonostante i suoi trascorsi da Indiana Jones, e permette di studiare meglio le psicologie del personaggio. Capita raramente di aver un rapporto così intenso con un divo di Hollywood.

Ha sofferto per «Pirati»?

Certo, non fa piacere dedicare due anni della tua vita a un film che non ha visto nessuno. Il problema è che *Pirati* è venuto troppo tardi, quando la gente era stanca di un cinema di puro divertimento. La controprova? Il primo progetto di *Pirati* risale ai tempi di *Guerre stellari*. Allora, ne sono certo, avrebbe funzionato. Due lustri dopo invece... A volte mi chiedo se la mia ostinazione non sia stata un errore. Ma ero scoraggiato. *Tess* era stato rifiutato dagli americani (poi è uscito ed è andato benissimo), avevo una gran voglia di tornare dietro la macchina da presa.

A proposito del passato, una rivista francese ha scritto che lei considera «Cul-de-sac» il suo film migliore: è vero?

Bah, sono cose che si dicono spesso nelle interviste. Ma è vero che sono molto affezionato a quel film. Lo trovo veramente originale, nella storia e nella forma. Non poteva essere altro che un film, come piace o come romanzo non

avrebbe funzionato. A differenza di *Per favore non mordermi sul collo*, che sarebbe potuta essere un'ottima commedia musicale.

Polanski, lei vive a Parigi, risponde in inglese a delle domande in italiano e dice, ogni tanto, di voler tornare in America. Perché non paria mai della Polonia?

Mi è difficile parlare della mia terra. Sono cresciuto lì e forse vi morirò. Ma per ora sto benissimo in Francia. Non ho smesso comunque di frequentare i registi polacchi. Skolimowski lo vedo spesso a New York. Wajda lo incontro ogni tanto a Parigi... Magari prima o poi riuscirò a fare un film in Polonia: è un vecchio progetto, una storia ambientata durante la seconda guerra mondiale.

Dopo tutto quello che lei ha detto sul regime polacco?

Non mi pento di niente. E anzi le dirò di più, se qualcosa di buono accadrà in Polonia sarà per merito di Gorbaciov. Le novità possono venire solo da lì...

Veniamo all'America, se non le dispiace. Il «Los Angeles Times Magazine» ha scritto che alcuni suoi amici stanno lavorando

per rendere possibile un suo ritorno a Los Angeles. Sono solo chiacchiere di giornale?

E per ora non prevedo ritorni negli Stati Uniti. Diciamo che sono più pronto di prima, ma ancora non del tutto pronto. Gli Stati Uniti hanno una splendida Costituzione, però sono afflitto da altre cose che devono imparare a tenere sotto controllo. Il puritanesimo, ad esempio. Ne so qualcosa io. Non solo per l'episodio di quella ragazza. Quando ucciso per amore alle letture pubbliche sottoposto dai giornali ad una specie di processo pubblico. Poi venne fuori quel pazzo furioso di Charles Manson, le cose si chiarirono, ma io continuai a essere descritto come un depravato malato di protagonista.

E oggi come al sente?

Tranquillo. Dopo quest'intervista chiudo con *Frantic* e me ne torno a Parigi. Per ora non ho progetti cinematografici, solo un *Riccardo III* a teatro. Ma sento di dover andar cauto. Come uno che, dopo due matrimoni, non sa se sposarsi per la terza volta (l'immagine è metaforica, ma ai curiosi confermi che Polanski è venuto in Italia con la giovane fidanzata Emmanuelle Seigner, si proprio quella di *Frantic*, ndr).



Roman Polanski: un ritorno alla grande con «Frantic»